

Padre nostro che sei in galera

Il libro di Natale che mi sento quest'anno di consigliare ai lettori de "Il popolo" è un agile e svelto volumetto dal titolo "Padre nostro che sei in galera", con il sottotitolo "I carcerati commentano la preghiera di Gesù", scritto da "fr. Beppe Giunti e fratelli briganti" e pubblicato in queste settimane nella bella collana "Memoria e profezia" delle Edizioni Messaggero Padova.

Ve lo segnalo per molte ragioni.

In primo luogo, perché è un testo di spiritualità, e dunque particolarmente adatto in un tempo, quale quello di Avvento e di Natale, nel quale, se siamo attenti e non disorientati dal circuito auguri-regali-consumi, non è difficile avvertire, più che in altri periodi dell'anno, un desiderio di Oltre. Il volume è un esempio di spiritualità incarnata, il cui nucleo è una settimana degli annuali "esercizi spirituali" che l'autore, frate francescano molto noto soprattutto tra Piemonte e Liguria, ha scelto di fare in carcere, in compagnia di quelli che, con Francesco d'Assisi, chiama i "fratelli briganti" e che diventano singolari coautori del volume.

In secondo luogo, perché fa riflettere attorno a un universo, quello della galera, che è spesso rimosso dal nostro orizzonte o, peggio, oggetto di banalizzazione e di luoghi comuni (anche da parte di noi cristiani, i quali pure dovremmo essere abituati all'"ero carcerato", con quel che segue), quando non di vergognosa presa di distanza, come avviene in espressioni ormai dilaganti, come "sbattili dentro e getta la chiave", esempio quasi unico di come mediante una frasetta di sei parole si riescano a violare almeno tre norme costituzionali ...

In terzo luogo, perché è scritto bene, il che non guasta in un'epoca nella quale all'accresciuta facilità di esprimersi attraverso la scrittura, dovuta alla moltiplicazione delle opportunità editoriali e, più ancora, all'espandersi della Rete, non si è ancora accompagnata una corrispondente crescita della qualità linguistica e stilistica dei testi, con la conseguenza che molti scrivono, ma la lingua italiana non ne trae altrettanto giovamento. L'autore ha esperienza di docenza universitaria e solidi studi teologici, uniti a sobrietà francescana (Francesco è un po' il filo rosso del libro, e anche questo non guasta). Le parole antiche del Padre nostro risuonano nel libro applicate all'esperienza del luogo e delle persone dove gli esercizi spirituali si svolgono, e così riacquistano sempre maggiore fascino, diventando legame di vita trinitaria.

In quarto luogo, perché fra' Beppe ha un acuto senso delle istituzioni e un amore consapevole e maturo per la Costituzione della Repubblica italiana, della quale percepisce e fa percepire lo stimolo permanente a non accontentarsi dei risultati raggiunti, ad andare al fondo delle cose, a osare e a scommettere per cause che sembrerebbero perse in partenza, e che invece appaiono tali soltanto perché non siamo capaci di uno sguardo più evangelico, più solidale. Non è buonismo, quello dell'autore, neanche quando si fa portavoce e promotore di giustizia riparativa, cioè di quella giustizia che non vuole sommare male a male, ma che usa il bene per restaurare il bene violato e violentato. I carcerati che incontra, con i quali condivide i pasti, con i quali prega e che confessa non sono mai idealizzati. Sono fratelli, ma briganti. Briganti, ma fratelli. Le formule della Costituzione, a partire da quella forse più celebre (art. 27, comma 3: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato") possono diventare costituzione vivente - l'esperienza raccontata nel volume lo dimostra - purché trovino lettori, ascoltatori e mediatori attenti. L'autore lo è, e ci interpella.

Infine, "Padre nostro che sei in galera" ve lo consiglio perché è scritto da un amico vero, che attraverso il volume mi auguro possa diventare amico di ciascun lettore, anche se ancora non conosciuto.

Fra' Beppe – lo ricordano, rispettivamente nella prefazione e nella postfazione, Elena Lombardi Vallauri e Domenico Arena, attuale e precedente direttore della Casa di reclusione “San Michele”, alle porte di Alessandria – ha infatti, tra i tanti doni, anche quello di farsi con facilità fratello e amico.

Renato Balduzzi